
RECENSIONI

C. Landuzzi, M. Corazza (a cura di), *Minori in città. Diritti e servizi nel nuovo welfare locale*, FrancoAngeli, Milano, 2005, 228 pp.

Minori e Servizio sociale: una sfida che chiama a responsabilità molti adulti nelle differenti vesti di educatori, genitori, amministratori, operatori, *decision maker*. Una sfida che spesso si nasconde dietro a comodi, emotivi e falsi atteggiamenti che nulla o poco offrono al minore in formazione. Ritracciare itinerari di intervento appropriati, capaci di aiutare a rispondere realmente ai veri bisogni dell'infanzia, sembra essere l'impegno del volume *Minori in città. Diritti e servizi nel nuovo welfare locale*, curato da due attente ricercatrici ed operatrici sul campo, Carla Landuzzi e Manuela Corazza, dell'Università di Bologna la prima, del Servizio genitorialità e infanzia del Comune di Bologna la seconda.

Il volume può, a ragione, considerarsi il frutto di quella ricerca-azione che deve, epistemologicamente parlando, reggere qualsiasi intervento socio-educativo; e ancor più il lavoro sociale, che non può rimanere prigioniero ora dei teorici ora dei pratici, con discrasie e fratture frequentemente insanabili e che, di fatto, rendono fragile il lavoro del servizio sociale stesso.

Si pensa cioè ad una ben precisa visione del sapere che vede la costruzione di modelli conoscitivi unitari con il superamento dell'interdisciplinarietà (perché, come ricorda Morin, non ha consentito di uscire dagli ambiti delle discipline e di realizzare quell'unità del sapere che oggi appare necessaria per affrontare i problemi dell'uomo in generale, e del sociale in particolare) e il superamento della circolarità del sapere per abbracciare invece, come sottolinea sempre Morin, una conoscenza pertinente (E. Morin, *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Raffaello Cortina, Milano, 2001) in grado di riallacciare il "legame tra parti e totalità", tra teoria e pratica, secondo una nuova epistemologia che tenda alla costruzione di sintesi di conoscenze e di procedure per andare oltre la distinzione tra teoria e pratica, categorie che non di rado ancora oggi si ignorano a vicenda.

L'operatore sociale deve cioè saper fare ricorso a più teorie di impostazione filosofica o scientifica differente riuscendo ad inserire un'apposita mediazione, che può essere occupata da una "teoria pratica" che nasce e viene rielaborata di continuo di fronte alla varietà delle situazioni oggettive in cui ci si trova e avendo come riferimento, alle spalle, le già preesistenti elaborazioni teoretiche. Una "teoria pratica" che utilizza elementi tratti dalle "teorie teoretiche" ed è imbevuta di esperienza e di operatività ed è tutta tesa alla soluzione dei problemi della pratica.

L'operatività è dunque riflessione connaturata con lo stesso agire e volta specificatamente a risolvere i problemi multiformi che l'agire incontra in ogni fase dell'operatività. Suo scopo primario è appunto la formulazione di ipotesi di inter-

vento, la cui applicazione è flessibile, strettamente correlate con il caso-evento affrontato.

Una visione della costruzione del sapere che, finalmente, ricomponi in un tutto unitario, seppur differenziato e specifico, il processo della conoscenza in cui tutti, e ciascuno a suo modo, possono dare un contributo in termini realmente indispensabili. Teoria e prassi non sono più scisse, né si stabiliscono gerarchie di prestigio più o meno classista tra teorici e pratici: entrambe assumono invece pari dignità nella relazione conoscitiva ricerca-azione.

È considerando appunto questi presupposti epistemologici che il volume curato da Landuzzi e Corazza offre, con i suoi numerosi interventi espressi anche in occasione di uno specifico corso di formazione organizzato dal Servizio genitorialità e infanzia del Comune di Bologna, un'interessante base di approfondimento e di articolazione dei saperi. I contributi degli operatori e quelli dei teorici possono infatti leggersi nella prospettiva di una necessaria e valida integrazione e unitarietà. La prima parte, più teorica, si integra alla prima, più operativa, ed entrambe concorrono a definire un sapere necessario, direbbe Morin, per il miglioramento della condizione dell'infanzia.

La prima parte si apre con un appropriato intervento di carattere generale di Carla Landuzzi sulla situazione dell'infanzia in Italia e nel mondo. Le tematiche focalizzate vanno dall'individualizzazione del bisogno alla progettazione del lavoro sociale in favore di un minore per il quale la definizione stessa di *protezione* e *interesse* (del minore), che chiama in causa la famiglia e la società tutta, non sembra affatto univoca nel panorama nazionale e internazionale. I dati numerici appaiono comunque, benché stimati, inconfutabili: 250 milioni di bambini lavoratori di cui 2,5 milioni nei soli Paesi ad economia avanzata, 22.000 minori tra i cinque e i quattordici anni che muoiono di lavoro, 73 milioni con meno di dieci anni di età, 180 milioni impiegati in lavori pericolosi, 8,4 milioni in stato di schiavitù, 1,2 milioni vittime di tratta, 1,8 milioni sfruttati sessualmente...

Le tematiche della responsabilità, della trasparenza, dell'accessibilità del servizio sociale attento al minore (Manuela Corazza) richiamano la non secondaria questione delle possibili risorse rese disponibili dalla collettività. Un interrogativo che in un contesto di scarsità non può non porre l'annosa e mai risolta problematicità dell'efficacia, dell'efficienza, della valutazione degli interventi preda a volte di sperperi e di scarsa finalizzazione.

Il richiamo alla persona, alla sua unicità e inviolabilità viene offerto da Fiorenzo Facchini che riflette, partendo dal concetto stesso di persona, sull'etica, sui valori e sulla responsabilità nel lavoro sociale e in particolare sul lavoro sociale rivolto ai minori, in cui la dimensione relazionale assume tutta la sua importanza.

Conclude la prima parte il contributo di Paola Di Nicola sulla genitorialità e le nuove pratiche sociali relative ai bambini, agli adolescenti e alle famiglie. Vengono esaminati i numerosi e complessi cambiamenti strutturali, relazionali e di clima che interessano la famiglia della postmodernità in cui sembra emergere una debolezza dei legami, proprio in quanto oggetto di continua rinegoziazione, ad un tempo forza e debolezza della famiglia stessa.

Analisi e affermazioni che ribadiscono senza ombra di dubbio il lungo cammino sin qui percorso circa il riconoscimento dei diritti e dell'interesse del bambino come soggetto e valore in sé tanto sul piano giuridico-istituzionale quanto su quello socio-culturale. Senza tuttavia sottostimare la crescente diffusione di situazioni di difficoltà e sofferenza dell'infanzia.

Si tratta quindi di riflettere e lavorare – come si tenta di fare nella seconda parte del volume – per uno sviluppo di un nuovo *Welfare* dei bambini mettendone in risalto natura e finalità, politiche e servizi secondo una visione di sistema integrato dei servizi sociali ed educativi come peraltro previsto dalla legge n. 328/2000 (Andrea Bollini).

Se la prima responsabilità spetta alla famiglia, il passaggio critico è altresì rappresentato dall'azione dell'operatore, dal modo in cui esercita le proprie responsabilità (Luciano Tosco, Manuela Corazza, Filippo Dario Vinci) secondo una precisa puntualizzazione di leggi e normative incarnate in quello specifico territorio dai bisogni specifici ed eterogenei, latenti e manifesti, delle famiglie e dei bambini (Andrea Pinna, Lia Sanicola, Claudio Foti).

Il lavoro dell'assistente sociale diviene quindi sempre più una sfida. Al professionista del sociale è richiesto di essere un *case manager* che deve sapersi situare, con sempre maggiore flessibilità e professionalità, tra equilibri sociali instabili, complessi, contraddittori ed eterogenei e in cui l'*approccio standardizzato* non sembra essere più tanto possibile.

Attenzione alla persona singola e specifica, valorizzazione delle risorse disponibili e loro massimizzazione, visione integrata e capacità di sintesi di rete, sembrano essere i capisaldi dell'agire dell'operatore sociale qui delineato.

Una sfida che presuppone per l'assistente sociale una forte capacità di continua formazione ed auto-formazione, di dialogo promozionale e responsabilizzante sia con riferimento al proprio operato sia rispetto a quello messo in atto dalle persone con cui è chiamato a collaborare: operatori, magistrati, *policy maker*, famiglie e genitori compresi. Ed è proprio all'interno di questa riflessione formativa che sembra molto apprezzabile l'utile rassegna bibliografica ragionata sulla condizione dell'infanzia, curata da Maurizio Bergamaschi e da Tanja Muratori.

Francesco Lazzari

A. Mazzette (a cura di), *L'urbanità delle donne. Creare, faticare, governare ed altro*, FrancoAngeli, Milano, 2006, 273 pp.

Già oltre dieci anni fa Alfredo Mela osservava – e lo ricorda proprio in questo testo Nuvolati – come nella sociologia urbana di altri Paesi si andasse diffondendo il dibattito intorno al “punto di vista femminile sulla città” e come da questo nascessero riflessioni vivaci non solo per quanto è legato a temi, per così dire, *maggiormente di genere*, ma aperte a problematiche di carattere assai più generale come “l'organizzazione spazio-temporale della città”. Ad Antonietta Mazzette, ed al gruppo di studiosi da lei sollecitato e coordinato intorno a questo tema, va dunque in primo luogo il merito di aver fatto emergere all'interno della letteratura italiana uno *sguardo di parte che non vuole essere di parte*, e che certamente offre un contributo significativo alla riflessione sulla città nel suo complesso, non fosse altro che per la capacità di sintetizzare la separazione pubblico/privato che Simmel attribuisce alla razionalità femminile, e che Mazzette richiama nel suo saggio iniziale.

Creare, faticare, governare sono le sfere entro le quali si muove la riflessione collettiva degli autori, e se la lettura lascia pochi dubbi sul fatto che nella urbanità

al femminile prevalga tuttora la fatica, una prima indicazione delle ragioni è ben evidente proprio dal saggio introduttivo della curatrice. Il “creare” nella città di oggi è soprattutto “ricreare”, dacché il superamento della città fordista induce a quello che Mazzette definisce (con azzecata – per quanto dichiaratamente parziale – metafora) “rivoltare i cappotti” delle città, per rigenerarle nell’aspetto e nei simboli; per valorizzarle e per aggiungere loro *appeal*, in risposta alla crescente domanda di bello, di *loisir* e di cultura da parte del turista urbano come del residente. Quelle che sono indicate come le figure strategiche di questa operazione consentirebbero di inoltrarsi nella metafora di abbigliamento: il Sindaco garante della “buona stoffa” della città, l’imprenditore culturale incaricato di ri-disegnare un “bel modello”, l’architetto della scelta di un “bottono gioiello” che impreziosisca e che attiri lo sguardo. Forse anche distraendolo da cuciture non troppo perfette. Ricuciture imperfette che sono una conseguenza immediata della stessa «corsa al successo della città», che fa sì che la «quotidianità diventi un ingombro» e che sia «penalizzata la qualità materiale della vita» [Mazzette: 26]; così come, per altro verso, processi di espulsione – e di conseguente accresciuto degrado in alcune parti della città – derivano direttamente da quelli di riqualificazione delle sue parti più nobili.

Esiste una buona coincidenza fra le capacità richieste alle figure chiave della *strategia creativa* del rinnovamento urbano e qualità/propensioni femminili (dalla creatività in sé alla flessibilità), e di fatto la sartoria è in fondo un ruolo tipicamente femminile. Ma anche in questi ruoli, se alle donne sono affidate le «pratiche della routine», è agli uomini che sono attribuite le «pratiche dell’eccellenza» [Lunghi: 90], ed evidentemente il compito richiede stilisti di grido. Sono ancora poche e ostacolate – fa eccezione in parte solo la figura dell’imprenditore culturale – le donne che riescono ad accedere ai ruoli strategici, sicché il primo elemento problematico della urbanità femminile sembra risiedere nel fatto che vivere la città per la donna significa spesso *vestire un abito tagliato e cucito da altri*. Questo elemento presenta due risvolti fondamentali: il primo è da leggersi nel fatto che nella costruzione delle nuove immagini delle città viene a perdersi inevitabilmente il valore della specificità femminile, in un periodo storico in cui queste (le specificità e le differenze) sono sempre più considerate come ricchezza e risorsa [Lunghi]; il secondo si esprime nella difficoltà di confrontarsi quotidianamente con una realtà parzialmente “estranea”.

Il nesso *donna-quotidianità* ci sembra dunque una buona chiave di lettura complessiva del volume, e anche dell’analisi dell’urbanità al femminile: le quotidianità dell’abitare e del lavorare, del guadagnare o dell’essere povere, del sentirsi sicure o del dover limitare per paura le proprie azioni e la propria mobilità, rappresentano nel testo le sfere principali che scandiscono la fatica della donna nella città. Sono elementi di quotidianità che molto spesso si intrecciano, convivono, si alimentano a vicenda e rimandano gli uni agli altri: così come «la questione abitativa è elemento costitutivo della povertà e dell’esclusione sociale» [Zajczyk: 118]. In ugual modo, le stesse trasformazioni strutturali della popolazione urbana giocano ancora nell’alimentare questa quotidiana fatica di vivere – «la crescita dei nuclei monogenitore è forse l’aspetto più rappresentativo della femminizzazione della povertà» [Cavalca: 123] – ed anche fenomeni comuni ad entrambi i generi, come il pendolarismo, assumono al femminile «un rilievo crescente proprio nel rendere ancora più problematiche le possibilità di “tenere insieme” le due sfere» della famiglia e del lavoro [Nuvolati: 142].

Esistono tuttavia anche intrecci e valenze positivi – come il lavoro delle migranti che diventa possibilità di lavoro delle italiane [Landuzzi] – o come ancora il pendolarismo femminile [Nuvolati] che consente alle donne di sfruttare le opportunità della città, senza rinunciare ai fattori di vantaggio (economico, ma non solo) della residenza in centri minori. Non a caso sottolineiamo il *non solo*, perché è più diffusamente nei centri minori che la componente femminile riesce con maggior facilità a diventare “stilista”, ad accedere alle amministrazioni, ad intervenire in misura più ampia alla gestione della cosa pubblica, con la possibilità conseguente di meglio e più incidere anche su quegli aspetti della qualità materiale della vita quotidiana che costituiscono “ingombro” nelle città di maggiore importanza e dimensione.

Tuttavia, un nodo rilevante – che disturba la quotidianità femminile, ancorché non solo femminile, nel vivere la città – emerge del tutto trasversalmente a molti saggi: la sicurezza e ancor più la percezione della propria sicurezza/insicurezza. La rilevanza del tema nella società urbana contemporanea è ricorrente nella letteratura: citeremo il solo Bauman [2001] non solo per il rilievo che vi pone, ma anche per la sua constatazione di come il problema sia (ovunque) così ampiamente trascurato dalle istituzioni (anch'esso probabilmente elemento della quotidianità materiale penalizzato dalla “corsa al successo delle città”, sebbene la sicurezza assuma un ruolo sempre più rilevante nell'*immagine* urbana), al punto da diventare oggetto di “soluzioni *fai da te*”. Ed esempi di *soluzioni fai da te* in questo testo non mancano.

Nella prospettiva di questo volume il problema si acuisce non solo perché la donna è (e maggiormente si sente) più spesso vittima della violenza urbana, ma anche perché – come osserva acutamente Camillo Tidore che focalizza il tema nel suo contributo – la città (quella di oggi, ma anche quella di ieri) è totalmente a *misura d'uomo*. E proprio per la diffusa “femminizzazione” del problema e della sua accentuata percezione al femminile – si pensi alla recente diffusione di manifestazioni di piazza in numerose città italiane – non pare azzardata la sua proposta di «assumere la prospettiva della sottopopolazione femminile per mettere in luce un modello universale» di sicurezza [Tidore: 158]. L'opzione femminile che emerge dalla ricerca di Tidore è quello di una *urbanità solidale* basata sulla «promozione di rinnovate forme di convivenza urbana e di rivitalizzazione del tessuto sociale della città» [*Ibidem*: 171], con un richiamo evidente alla capacità (reale o ritenuta tale) di controllo delle situazioni di disagio e fonte di insicurezza attraverso il ricorso ad opzioni e soprattutto ad azioni di impronta tipicamente comunitaria. Ricordo che io stessa indicai alcuni anni fa come strada percorribile per il controllo di alcune forme di povertà [Montani, 1997], e che Bauman [2001] collega in modo assolutamente diretto alla imprescindibile domanda di sicurezza.

L'interrogativo posto da Tidore è se tali «orientamenti possano tradursi in pratiche effettive di governo» in una situazione nella quale perdura e si protrae la predominanza maschile nella gestione delle città. È un interrogativo che ci immette nell'ultimo passaggio dell'urbanità al femminile: quello ancora così problematico del governare, dal quale – quasi curiosamente – mi sembra di veder riemergere il medesimo tipo di opzione. Tönnies attribuiva alla donna una propensione innata per rapporti e comportamenti improntati alla volontà essenziale, ma confesso che non mi è mai stato troppo chiaro se questa affermazione si dovesse leggere con valenza positiva (per via della sua personale propensione per i rapporti di tipo comunitario) o piuttosto come una riserva (per via del fatto che – suo malgrado – annetteva una maggior “modernità” al modello societario). Eppure il tema della

città comunità (molto meglio della città *contenitore* di comunità) affiora a mio parere quasi con prepotenza in tutti i saggi dedicati al governo della città: dal richiamo forte di Mignella Calvosa alla conservazione della *identità urbana* – «la costruzione partecipata di *significati condivisi* intorno al maschile e al femminile è elemento fondante di una cultura che consenta a ciascuno di sentirsi a casa nella propria città» [Mignella Calvosa: 180] – alle associazioni palermitane che costituiscono le *tribù delle donne* di Michela Morello – animate «da una socialità prossemica, intensiva, quasi tattile, dove la comunità delle emozioni e un forte istinto di combinazione e condivisione di intenti fanno territorio» [Morello: 214] – ma soprattutto nelle «forme di solidarietà comunitaria talmente significative da produrre azioni di governo più dinamiche e sagaci, più consone a legittimi governanti» [Bozzo: 197] messe in atto dalle donne di Bari.

La definizione che ho tentato di dare della comunità locale contemporanea, «costituita da un insieme più o meno numeroso di cittadini che condivide e *riconosce* uno stesso territorio, “*sente*” l’appartenenza a tale territorio, *nutre interesse per il bene comune* ed è disponibile a *mobilitarsi e ad agire per questo*» [Montani: 2004, 2005], mi sembra del tutto congrua a rappresentare le «comuni cittadine (... che) diventano», in virtù della condivisione di una «condizione infelice (...) capaci di “azione”» [Bozzo: 200]. Ma ciò che più mi pare rilevante è qui il *superamento della ragione contingente*, l’andare oltre, poiché «queste donne agiscono e si muovono in quanto attori e promotori del nuovo e del diverso per tutta la comunità» [*Ibidem*: 201], mettendo in atto «iniziative volte alla tutela del territorio» e messe in grado di farlo dalla «presa di coscienza della propria competenza sui temi più importanti della città» [*Ibidem*: 204]. Quest’ultimo elemento è di rilevanza fondamentale, perché la *competenza* sulla propria città non deriva loro dall’essere donne, ma dall’esserne *cittadine*. In qualsiasi contesto urbano i maggiori *esperti* del territorio – come sappiamo molto bene soprattutto noi che sul territorio e sulle città facciamo ricerca – sono coloro che vi vivono, vi lavorano, vi *faticano* quotidianamente. La sottorappresentazione delle donne nel gestione della cosa pubblica urbana, in città nelle quali la popolazione femminile costituisce una maggioranza, non solo assume allora concretamente l’aspetto del “difetto di democrazia” ricordato in più parti di questo volume, ma si traduce anche nel rinunciare al contributo di una parte rilevante degli *esperti*.

Come fare, come “ricreare”, come riproporre una città che prescinde dalla *competenza* femminile? Città “attraenti”, città-evento, città-metropoli, *città-città* – piene di luci, piene di vetrine: perché dimenticare queste suggestioni? – città a metà.

Anna Rosa Montani